AGRAE - PALAZZOLO

Officina Tipografica Elzeviriana — STRANO FRANCESCO — Catania, 1921

Acrae - Palazzolo

OFF. TIPOGRAFICA ELZEVIRIANA
STRANO FRANCESCO - Catania, 1921

IL SINDACO DI PALAZZOLO ACREIDE
OFFRE AI CITTADINI
QUESTE STAMPE
IL CUI MANOSCRITTO
FU CON NOBILE ANIMO
DONATO AL MUNICIPIO
DAL PROF. PAOLO ORSI

OTTOBRE 1921.

ACRAE - PALAZZOLO.

(Parole dette il 9 aprile 1921 da Paolo Orsi, C. Console del Touring Club Italiano per la prov. di Siracusa, nel Teatro antico di Acre, davanti la gioventù del Tourismo Scolastico Siracusano e la Cittadinanza di Palazzolo Acreide).

Settanta anni dopo la fondazione di Siracusa, consolidato il possesso della costa e di un discreto entroterra, la nuova colonia sentì il bisogno di fondare nel 664 (Tucid. VI 5) un baluardo nell'interno, che giovasse a tutelare i suoi interessi di fronte alle irrequiete tribù indigene, ed a guardare la via che già allora veniva gradatamente tracciandosi verso le grandi città del mezzogiorno, Gela ed Agrigento. Un decennio dopo (654), quasi nel centro dell'Isola sorgeva Henna, ma è controversa la notizia di Stefano Biz., che tale fondazione debba imputarsi ai Siracusani. E giù abbasso nella pianura, verso il 643 nasceva Casmena e nel 599 Camarina, ambedue figliazioni della non ancora potente Siracusa. Il carattere militare di Acre è chiaramente indicato dal sito dove essa sorse; non nel luogo della Palazzolo attuale, ma, come il nome chiaramente designa, sulla cresta montana di Agromonte, che la sovrasta, e sulla breve spianata di esso, capace di una cittadina di poche migliaia di abitanti. Acre - Palazzolo

si trova al vertice di un grande triangolo montano, chiuso dal Tellaro (Assinaros - Eloros) e dall'Anapo, e degradante al mare da una alt. di m. 771, quale è segnata quì a Serra Palazzi, dove sorgeva la città nell'ambito di un piccolo chilometro quadrato.

Il fermo possesso di Acre bastava a tener in freno la popolazione indigena, che si addensava sull'altopiano ed in paritempo da questo magnifico osservatorio era possibile estendere gradatamente l'occupazione più o meno pacifica verso l'interno. Della densità dell'elemento indigeno sono testimonio le numerose necropoli sicule, che costellano la contrada, e di cui quelle di Pantalica e di Cassibile, ai margini del triangolo, van noverate fra le più grandiose dell'Isola. E quì stesso, di fronte alla spianata della greca Acre, sorgeva l'alta cresta rocciosa della Pinnita, traforata da macabre camere mortuarie, dove i Siculi del soprastante villaggio sepellivano i loro morti, gli ultimi dei quali forse videro i primi soldati siracusani saliti alla conquista del monte. E da questa Acre alpestre io potrei indicarvi, a varia distanza, tutta una corona di necropoli, quanto dire di borghi e villaggi siculi, che o si adattarono coi nuovi venuti, o, meno probabilmente, cedettero il suolo, emigrando nell'interno. La fondazione di Acre, così oscuramente accennata da Tucidide, senza spiegarne le ragioni, fu ad ogni modo un atto di forza ed un atto di previdenza.

Di quì si spinse avanti la via per Chiaramonte (forse Akrillae) e per la piana del Dirillo, via che sino ai tempi romani ed arabi, fu la grand'arteria di comunicazione fra Siracusa e le città del Mezzogiorno. Ma era nell'interesse dei Greci stessi, dopo di aver affermato forse colla violenza il possesso del monte, di trovare un modus vivendi coi Si-

culi, i quali alla loro volta, mantenendo una semiautonomia, non avevano che da guadagnare dei buoni rapporti colla metropoli. Dall'altopiano affluivano a Siracusa lane, latticini, carni, frutta, e legnami per la marina siracusana, che dai densi e secolari boschi traeva un materiale copioso ed eccellente per le sue navi. Ed i Siculi alla loro volta ritiravano dalla costa le vaghe ceramiche elleniche, quelle corinzie in particolare, le stoffe, i metalli lavorati e mille altri articoli industriali, che con lento processo trasformavano la loro rude ed avita civiltà, avviandola ad una completa ellenizzazione, che si compie due secoli più tardo, verso il 450. Così in suo lento ma fatale andare si svolgeva il processo storico della graduale conquista dell'interno dell'Isola, di cui la fondazione di Acre segna una tappa: conquista che io non oso dire pacifica, ma che doveva alternare episodî di violente repressioni con lunghi periodi di stasi e di calma, nei quali si elaborava silenziosamente se non la fusione, l'avvicinamento dei due popoli. Dico avvicinamento piuttosto che fusione, perchè nell'interno di questi monti, come in quel di Modica e di Ragusa, oggi ancora l'antropologo riconosce nei substrati del popolo la sopravvivenza del tipo craniologico dei Siculi, diverso da quello dei Greci.

Alquanto dura dovette essere in sulle prime la vita di questi coloni di Serra Palazzi, chiusi ed isolati sopra un amba, in mezzo a popolazioni ostili da prima e per lungo tempo diffidenti. Ma l'astuzia dei Greci e la loro proverbiale attitudine ad acconciarsi, o colle buone o colle maniere forti, cogli indigeni, finì per aver ragione di tutte le difficoltà. Questa fortezza che per molti lustri fu la più alta città siracusana, e di cui ancora molti secoli più tardo Silio Italico (XIV, 206) ricorda il rigido clima « e tumulis glacialibus Akrae » distava

da Siracusa 24 miglia rom., secondo gli Itinerari Romani (Antoniniano e Tavola Peutingeriana), i quali non facevano altro che ricalcare le orme delle pessime vie greche, come queste alla loro volta seguivano, con poche varianti, il tracciato delle strade sicule, in parte rispondenti alle odierne trazzere. Non ebbero in fatto i Greci il vanto, che fu tutta gloria di Roma, di conoscere l'ingegneria stradale, la cui mercè l'intera penisola dapprima, e poi tutto il vastissimo impero, furono solcati da una rete stradale meravigliosa, che formò per lunghi secoli l'ammirazione dei posteri, e che per lunghi secoli servì di comunicazione fra i più discosti paesi. Io penso che la via greca e poi romana da Siracusa ad Acre seguisse, su per giù, il tracciato della attuale rotabile che superato il primo gradone di Canicattini, saliva dolcemente alla vetta attraverso l'altopiano.

Ma la vostra legittima curiosità chiederà ora quale sia stata la storia di questa cittadina sperduta in mezzo ad aspri monti ed a dense selve. Ora siffatta storia non esiste, o per lo meno ci è ignota, perchè le fonti non ne parlano affatto. Direi anzi che Acre non ebbe una propria istoria, perchè non fruendo di autonomia politica seguì sempre le vicende della sua grande metropoli; e se noi possedessimo i ricordi (che pur non dovettero mancare) di qualche logografo, di qualche cronista (diremo con frase moderna) locale, tutto si ridurrebbe ad episodi di guerriglie colle tribù indigene, od a lotte intestine, municipali, fra gli abitanti della colonia; lotte intestine che sono inseparabili dalla vita di qualunque anche modesta cittadina greca. Notizia isolata è questa ricordata da Plularco, *(Dione,* 27), che quando Dione marciò da Agrigento sopra Siracusa nel 357, per stabilirvi una repubblica secondo gli ideali di Platone, fece una lunga sosta ad Acre,

inducendo i Leontinesi ed i Campani, che presidiavano l'Epipole, a ritirarsi alle case loro; il che gli agevolò la conquista di Siracusa.

Nel trattato (263) fra Roma e Ierone II, la città di Acre venne ceduta all'ultimo grande monarca siracusano, ed è questo, come vedremo, il periodo di maggiore suo splendore. In fine l'ultimo ricordo di essa nell'antichità ci è fornito da Livio (XXIV, 36), ricordante come Acre offrisse ospitalità al generale cartaginese Ippocrate, dopo la sua sconfitta ad Acrillae per opera di Marcello (214).

In questi pochi ed aridi cenni è contenuta la storia dell'antica Acre, fortunatamente integrata da copiose scoperte archeologiche, ed in particolare epigrafiche. Caduta Siracusa sotto Roma, come decadde precipitosamente la metropoli, fu travolta nella stessa fortuna anche la piccola colonia, che pur era salita sotto Ierone ad uno stato di benessere eccezionale. Dell'età romana possediamo un solo titolo scritto in latino, ma parecchi redatti in greco; il che dimostra come la cittadina abbia mantenuta fino alla sua lenta ed improvvisa morte (nulla al proposito sappiamo) la schietta impronta di puro ellenismo. Ricordata da Plinio come « stipendiaria civitas » cioè con municipio autonomo, di essa abbiamo bensì nomi di magistrati e sacerdoti romani, ma ellenizzati, perchè viventi in ambiente nettamente greco per lingua e costume. Nella decadenza romana la stremata popolazione, convertita al cristianesimo, aperse i suoi cimiteri nelle latomie dell'Intagliata e dell'Intagliatella, lasciandovi ricordi non spregevoli di tectonica funebre e di epigrafia. La vita si protrasse stentata anche sotto i Bizantini, ma la cittadina era ridotta ad umile villaggio, di cui scompare ogni ricordo nei tenebrosi secoli dell'alto medioevo. Il suo nome riappare dopo un silenzio di 10 secoli

nel 1145 nella « Descrizione d'Italia » di Edrisi sotto la forma di Balansul, e poco dopo nel 1169 in una bolla di papa Alessandro 3º che ricorda le chiese di Placeolum.

In questi lunghi ed oscuri 10 secoli di silenzio il mondo tutto e la Sicilia avevano subite profonde evoluzioni civili, religiose, e politiche. Il nome stesso appare quì sotto una forma al tutto nuova; si è un pò fantasticato, derivandolo da un leggendario palazzo di Ierone II; ma io credo piuttosto derivasse da quello delle imponenti rovine che ancora nel sec. XII incoronavano la spianata di Serra Palazzi, il cui nome tramandato sino a noi venne assunto dalla borgata che dopo i Normanni lentamente formavasi non più sulla rigida vetta dove fu l'antica Acre ellenica, ma sul declive meglio riparato che ad essa adduce.

E quì finisce la storia, ad integrare la quale interviene l'archeologia. Lungo tutti i secoli di mezzo le rovine della antica Acre dovettoro essere vistose, direi imponenti, ed esse diedero origine al nome della rinascente borgata: ma oltre del nome esse fornirono ad essa, pur troppo, copioso materiale da costruzione. In Sicilia il culto dell'antichità non esiste nel medioevo, e tardo sorge nella stessa Siracusa, nel rinascimento. Quindi le rovine di Acre vennero per lunghi secoli non calcolate, sfruttate invece come cava di pietre belle e conce, e nella grande ignoranza di quei tempi si perdette persino il ricordo della ragguardevole città cui si riferivano. Bisogna scendere sino ai tempi di Tom. Fazello, dotto monaco che poco prima della metà del 1500 percorreva l'Isola, studiandone con acume e dottrina tutte le antiche rovine, per trovare il rivendicatore del nome antico di quello che egli disse « egregium urbis cadaver ». Io non sono in grado di dire se dai tempi del Fazello al settecento si sia

tentata tra le rovine di Acre qualche ricerca regolare; credo anzi di no; ben credo invece che numerose e frequenti vi sieno state le scoperte casuali dovute ai cercatori di pietra.

Ci vollero tre secoli, prima che un uomo d'intelletto e di dottrina volgesse il pensiero e l'opera alle rovine dell'antica città e le tentasse per trarne tesoro di documenti d'arte e di storia. Quest'uomo che io sento di dover quì nominare a titolo di onore e con riconoscenza di studioso, fu il barone Gabriele Iudica, R. Custode delle antichità del distretto di Noto, chè tale era il titolo ufficiale di quelle poche e culte persone dell'Isola, che noi oggi avremmo chiamati Ispettori. Mario Arezzo aveva cominciato a studiare nel 1527 i monumenti di Siracusa e di altre città dell'Isola, e l'opera sua avevano continuata nei secoli seguenti, migliorandola, Vincenzo Mirabella, I. Bonanni, C. Gaetani Della Torre, Giuseppe Logoteta, ed una schiera di dotti stranieri, sui quali domina sovrano il nome di Filippo Cluverio, olandese, colla sua classica *Sicilia antiqua,* apparsa in prima edizione nel 1619. Ma tutti codesti studiosi avevan volto le loro cure allo studio dei testi antichi in rapporto alle singole città e regioni, ed ai monumenti che esse ancora contenevano, senza mai pensare o tentare escavazioni. Si fece molto di erudizione, e sovente di una erudizione fantastica ed errata, priva di buon senzo critico, e diretta sovratutto alla glorificazione a qualunque costo della propria città. Col sei e settecento si sviluppa in Sicilia una scienza archeologica municipale, alla quale sovente e volentieri si sacrificava la serietà scientifica. E così si ebbero dissertazioni e libri, orpellati di un pesante e non sano dottrinarismo, nei quali si trascese sovente nel fantastico e nello assurdo. Solo colla metà del 700 i grandi scavi di Roma e di Pompei cominciavano a segnare la giusta via

da battere; a Roma si dava non solo la caccia alle opere d'arte, ma si studiavano con serietà i monumenti, che già prima erano stati disegnati e copiati da illustri artisti, per trarne da esse l'ispirazione classica delle nuove costruzioni. La fama delle scoperte di Roma, di Pompei e di altri luoghi ancora, aveva avuto anche in Sicilia un'eco di simpatia ed uno stimolo a tentare siffatti nobili imprese. Si videro allora anche in Sicilia illustri patrizî, presi dall'ardore di emulare principi, cardinali e pontefici, volgere il loro ingegno, la passione e somme cospicue alla esplorazione dei monumenti delle loro città.

È il tempo in cui a Catania il Principe Ignazio Paternò Castello di Biscari fruga con ardore le rovine di Catania e di altri minori centri, e viene costituendo quel Museo che per un secolo fu l'orgoglio della sua città e l'ammirazione dei dotti stranieri. A Siracusa svolgeva in più modesti limiti opera analoga il Cav. Saverio Landolina, che vedeva felicemente coronati i suoi sforzi colla scoperta della celebre Venere, oggi la gemma del Museo Siracusano. Il barone Gabriele Iudica, ricco di censo e di intelligenza, veniva tratto dalla stessa nobile corrente di entusiasmi, volti allo studio della sua piccola Acre, le cui reliquie egli frugò e rifrugò per una serie di anni con ingenti spese, traendone materiale cospicuo di vasi, di scolture, di epigrafi, e formandone il Museo che da lui prese il nome. Una modesta lapide del 1815 segna in queste stesse rovine l'azione svolta dal munifico patrizio, e l'opera apparsa nel 1819 sotto il titolo "Le antichità di Acre, scoperte, descritte ed illustrate„ ed in edizione per quei tempi sontuosa, fu l'epilogo della sua attività scientifica; oggi ancora, malgrado sia trascorso un secolo, e gli studi archeologici abbiano fatto passi gigan-

teschi, tale libro rimane pietra fondamentale, su cui dovranno lavorare anche in avvenire gli studiosi delle antichità acrensi. Nello additare alla vostra ammirazione, o giovani, il nome e l'opera illuminata del benemerito patrizio, io formulo l'augurio, che esso serva a voi di stimolo e d'incitamento agli attraenti e severi studi della storia e dell'arte: e che il degno continuatore del nome suo dia nel suo palazzo una conveniente sistemazione alle raccolte, affinchè giovino agli studiosi, serbando il lustro e le nobili tradizioni della casa.

Data la spinta, anche il governo borbonico, ed in misura assai più ristretta quello nazionale, continuarono l'opera di Gabriele Iudica: ma a lui resta il merito incontestato di avere per primo rivelati e messi in valore scientifico i monumenti acrensi. Dall'ampia necropoli che si svolge sulle colline di mezzogiorno della città egli trasse gran copia di vasellame corinzio ed attico a figure nere, confermando così luminosamente la cronologia tucididea, e lasciandoci l'impressione che già nel VII e VI sec. a. C. Acre godesse di una relativamente grande prosperità. Ma se i vasi ci parlano di arte e di costumanze funebri, le non copiose ma interessanti epigrafi scoperte dal barone Iudica colmano una lacuna nella oscurissima storia interna della piccola città. Io certo non intendo quì farvi una dissertazione epigrafica, che sarebbe quanto mai inopportuna, ma dalla trentina e più di lapidi esumate dal barone Iudica apprendiamo delle notizie oltre ogni dire istruttive: ed in primis che sotto Ierone II, il cui nome sovente si ripete, Acre ebbe un periodo di grande floridezza, anzi certo della maggiore floridezza della sua vita plurisecolare. Allora fiorirono molte istituzioni religiose, con associazioni di culto, di cui ci pervennero i nomi di sacerdoti e dirigenti. Ai comizi del popolo presiedevano,

come a Siracusa, gli archonti; al piccolo senato presiedavano i prostatai. La magistratura dei triachadarchi era formata dai nove capi delle terne delle tribù. V'era un collegio degli agoranomi coi loro ufficiali di segreteria e di cancelleria. Un lunghissimo titolo, che parla della assegnazione di lotti di terreno a coltivatori, racchiude preziose indicazioni topografiche, ricordandoci l'esistenza di santuari di Afrodite, di Cora, di Artemide, delle porte selinuntine, e dei boschi Caccarici: indicazioni tutte che a noi sarebbero altrimenti rimaste ignote. Infine voglio ricordarvi la strana imprecazione di una epigrafe cristiana del 5º secolo, quella di una certa Marciana, la quale impreca contro chi violerà il suo sepolcro: "se tu, essa dice approssimativamente, aprirai la mia arca e mi farai vedere la luce, possa essere castigato dal Signore, privandoti del bene della vista, cioè acciecandoti„. Formole consimili contro i violatori di sepolcri sono frequenti nella epigrafia romana, e per lo più comminano multe pecuniarie da pagare al fisco: ma è forse caso nuovo questa minaccia tremenda, che invoca da Dio un pronto acciecamento di chi osasse turbare l'eterno riposo della povera Marciana.

* * *

O giovani: in questa rapidissima sintesi storico-archeologica io ho voluto delinearvi il passato della piccola ma non ingloriosa Acre, alla quale nei tempi Normanni subentra la città gentile, che oggi ci ospita. Non una, si può dire, delle nostre escursioni del tourismo scolastico si è svolta fuori di terreni e di luoghi, a cui non si legassero grandi memorie di storia e sovente di arte. Questa vostra meravigliosa Isola, che tanto tesoro racchiude di bellezze naturali e di

ricordi, è un suolo assolutamente sacro: ogni zolla di esso deve essere calpestata, oserei dire, con venerazione, perchè da ogni zolla sgorgano ammonimenti severi e grandi sulle vicende della umanità, sulle vicende or tristi or liete ma sempre solenni di questa vostra grande terra storica, per secoli e secoli contesa da Greci, Cartaginesi, Romani, Goti, Vandali, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi e Spagnoli ed ora finalmente unita in unità inscindibile alla gran madre Italia. Sarebbe inconcepibile una Italia senza la fulgida gemma della Sicilia, come la Sicilia cadrebbe in servitù straniera, se avulsa per una aberrazione politica dalla sua gran madre.

Amatela adunque questa santissima e divina vostra Isola, scrutatela con animo pacato e sereno nelle turbinose vicende da essa attraversate lungo 30 secoli di vita sempre gloriosa, amatela e veneratela come madre diletta, collo stesso affetto, colla stessa ardente e devota dedizione con cui io, figlio delle Alpi lontane, ho dato ad essa quasi sette lustri della mia vita scientifica. Il fascino della sua eterna e sempre rinnovellantesi giovinezza, il monito dei suoi ricordi immortali destino negli animi vostri nobili sentimenti di bontà, di saggezza, di amore allo studio, di incondizionata devozione alla Patria, oggi fatta grande ed unita « in aeternum », se i suoi figli sapranno esser degni di essa.

Breve Indicatore dei monumenti di Acrae.

1. *Città e mura.* — Non si può concepire come « ateichistos », cioè priva di cinta murale una cittadina greca piantata in paese ostile; e cintata dovette essere la primitiva Acre, costruita bensì in posizione quasi inespugnabile, ma rafforzata da baluardi contro eventuali ritorni offensivi dei Siculi. Oggi nessuna traccia di mura militari è visibile sulla spianata di Serra Palazzi, che racchiude sotterra le scarse ruine della città. È verosimile che pacificata definitivamente col V sec. la contrada, le mura, venute meno al loro ufficio, fossero state soppresse ed il loro materiale adibito ad altri usi, sopra tutto nella grande rinascita edilizia ai tempi di Ierone II. La città aveva un piccolo Km.^{2} di superficie, ed era minore della pur piccola Megara Iblea; dovette contare un 7 m. abitanti, che saliron forse a 10 m. ai tempi di Ierone II. Di pubblici edifici e di templi nessuna traccia è superstite; le loro fondazioni si troveranno, forse, sotterra nella spianata.

2. *Teatro ed Odeon.* — Il teatro andò salvo perchè appoggiato alla roccia; ha 12 ordini di sedili con 7 + 2 mezzi cunei, divisi da 8 scalette radiali; esso può contenere al massimo un 6-700 persone, cioè un decimo della presunta popolazione di Acre. Della scena e parescena tutto è scomparso; si hanno invece traccie della « thymele », cioè dell'ara, che serviva per sacrifici ed al tempo stesso di palco musicale.

Il minuscolo Odeon era adibito alle audizioni musicali e come tale dovette essere coperto. Taluno ha però messi dei dubbi su tale destinazione del piccolo edificio ed ha

pensato alla esedra di uno stabilimento balneare, ciò che pare per più ragioni improbabile.

3. *L'Intagliata e l'Intagliatella.* — Sono le due grandi latomie contigue, da cui venne estratto molto materiale per la costruzione della città; esse ne divennero poi un elemento di difesa sulla fronte più debole. Una delle loro pareti era tappezzata di quadretti contenenti in origine ex voto; è in fatto ancora superstite un grande rilievo ricavato dalla roccia stessa, il quale, per quanto mutilato, mostra una scena sacrificale e di culto. Non è improbabile che il fondo di una di tali latomie avesse anche il carattere di Via Sacra, ciò che verrà chiarito dagli scavi ora in corso. Certo è che i cristiani nel sec. IV-VI aprirono nelle pareti di codeste latomie una serie di camere sepolcrali e di catacombe, alterandone il carattere loro primitivo.

4. *Catacombe.* — Non differiscono gran fatto da quelle numerosissime della regione siracusana. Contengono però bellissimi particolari costruttivi degni di ammirazione; accanto ai profondi arcosoli polisomi, per racchiudere lunghe serie di arche, esse contengono anche sepolcri speciali di persone cospicue, forse venerabili, cinti di griglie a trafori squamati. Tali sepolcri cristiani trovati dal barone Iudica in parte intatti, diedero poi argomento ad uno studio speciale dell'archeologo tedesco Gius. Fuehrer.

5. *I cosidetti Templi Ferali.* — Sono due grandi recessi o padiglioni rocciosi, tappezzati di infiniti quadretti, parecchi dei quali accompagnati da piccole iscrizioni che ripetono la formola « heros agathos ». Al piede di codeste pareti tappezzate di nicchie si sono riconosciute molteplici tracce di

sacrifici; onde non cade dubbio che codesti Templi Ferali, trovandosi all'inizio della via che dalla città adduceva alla grande necropoli servissero, secondo il concetto ellenico, al culto dei morti eroizzati, cioè quasi divinizzati.

6. *I Santoni.* — All'inizio della detta via antica, e dal lato opposto dei templi Ferali si trovano anche i così detti Santoni, una serie cioè di rozze scolture rupestri installate entro nicchie ricavate dalla roccia stessa. Sono sculture pieni di reminiscenze arcaiche, sebbene tali non vadano considerate; al centro delle varie composizioni domina sempre una divinità muliebre modiata, circondata da figurine secondarie. Non cade dubbio che in essa si abbiano a ravvisare le due divinità siceliote per eccellenza Demetra e Core - Persefone nella duplice loro funzione di divinità delle frugi e della terra, ma qui in particolare in quella di divinità funerarie.

7. *La necropoli sicula.* — Sulle creste della Pinnita è il testimonio della borgata di Siculi contro cui dovettero forse urtare i primi greci. Dalla forma delle camere aperte entro quelle balze se ne deduce però che esse risalgono ad una remota antichità, cioè al secondo millennio a. C. È dubbio se la necropoli sia rimasta in esercizio fino allo arrivo dei Greci. Disgraziatamente quei sepolcri frugati e rifrugati da secoli non han dato il più piccolo oggetto.

8. *La necropoli greca.* — Si stendeva sulle colline a mezzogiorno della città verso la Torre Iudica, e consta di centinaia di sepolcri a fossa scavati nella roccia, che oggi ancora si osservano nel suolo della vecchia trazzera per S. Lucia e nelle campagne attigue. Questa necropoli rimonta ai secoli VII - V. Altri sepolcrali più tardi e minori apparvero in altri punti del suburbio.

9. *Acquedotti e cisterne.* — I Greci avevano risolto molto bene il problema che oggi ancora tortura Palazzolo, quello cioè dello approvvigionamento idrico della città, mediante un sistema di gallerie sotterranee che raggiungevano ed allacciavano le vene idriche. Questo sistema di gallerie e di condotture non è stato sin qui che superficialmente studiato; è opportuno notare che la fonte a Piano della fiera è antica installazione greca. La fornitura acquea della città era completata, come ovunque, da un sistema di numerose cisterne, per la raccolta delle piovane.

10. *Museo Iudica.* — Come epilogo allo studio dei monumenti acrensi è necessaria la visita a questo Museo, che a persone culte viene sempre consentita dall'attuale proprietario nob. Gaetano Iudica. La serie più ricca è costituita dai vasi corinzii (sec. VII e VI) con figurazioni orientalizzanti, e da altri a fig. nere ($^1/_2$ VI - $^1/_2$ V sec.); meno rappresentati sono i periodi successivi. Vi è qualche buon vetro, dei bronzi romani, poco di scultura, ma importante la serie epigrafica, la quale, per chi sappia comprenderla, costituisce un prezioso archivio per la storia interna di Acre. È lodevole proposito dell'attuale proprietario del museo di addivenire ad una migliore sistemazione ed esposizione di esso.

Prezzo L. 2